

IL PICCONE LIBERISTA

MASSIMO TEODORI

Qual è la ragione che all'improvviso ha messo i referendum al centro della politica italiana? Finora gran parte della classe dirigente aveva rimosso ed esorcizzato i referendum radicali che incalzavano dietro l'angolo in quanto li consideravano una fastidiosa intrusione che si sperava potesse essere eliminata dai filtri istituzionali oppure per via parlamentare. Ma ora che la scadenza elettorale si è fatta vicina, vicinissima, la probabilità che qualcuno tolga alla politica le castagne dal fuoco è molto diminuita. Ed è proprio questa ineluttabilità referendaria che preoccupa molti: siamo di fronte a una rottura dell'immobilismo politico dominante che ha insabbiato tutte le più significative riforme economiche, sociali e istituzionali.

La forza della politica referendaria, per quanto scorpiata e sovrautilizzata, sta nella debolezza della politica parlamentare. Il petulante dinamismo radicale può avere buon gioco grazie al mortifero immobilismo riformatore. E la funzione di potente *piccone liberista* dei referendum sul tappeto vale soprattutto per le proposte che investono lo Stato sociale. Non è un caso che proprio su di esse si sia accesa la disputa politica che ormai coinvolge partiti e sindacati, opinione pubblica e istituzioni. I quesiti della discordia riguardano il licenziamento, il *part time*, il lavoro a termine e a domicilio, il collocamento, le pensioni di anzianità, il servizio sanitario e il monopolio Inail, nonché quelli che incidono sul potere dei sindacati come i patronati e le trattenute (...)

(...) sindacali. È per questi referendum che insorgono minacciosi Sergio D'Antoni e Sergio Cofferati, gelosi difensori dei privilegi e delle ricche nicchie di potere messe in cassaforte da Cgil-Cisl-Uil; che si contorce il presidente del Consiglio D'Alema da un lato dichiarando la neutralità del governo e dall'altro affrettandosi a precisare che combatterà una battaglia politica; che tace imbarazzato Giuliano Amato e prendono un'ambigua posizione i liberali diessini alla Michele Salvati. Ed è contro queste riforme che suonano le trombe del giacobinismo populista il ministro neomarxista del Lavoro Cesare Salvi e il ministro neocattocomunista della Sanità Rosy Bindi, entrambi preoccupati che salti quell'idolo italico

che va sotto il nome di *concertazione*.

Quello dello Stato sociale rimane uno dei grandi nodi irrisolti dell'Italia del Duemila. In tutto l'Occidente i primi due terzi del XX secolo sono stati dominati dal *welfare state*, dal keynesismo e dall'intervento riequilibratore della mano pubblica nella società e nell'economia.

Ovunque, però, nell'ultima parte del secolo quel modello è entrato in crisi e, con esso, la funzione delle socialdemocrazie e dei movimenti sindacali collegati. In Inghilterra con la Thatcher, negli Stati Uniti con Reagan, in Germania con Kohl e in Francia con i giscardiani e i postgollisti, lo Stato sociale è stato riformato da una ventata di neoliberalismo di cui hanno dovuto prendere atto anche le forze democratiche di sinistra (Clinton e Blair) che sono venute dopo.

In Italia, invece, tutto è rimasto come prima perché non c'è stato un perdurante governo liberale e hanno seguito a dominare postdemocristiani e postcomunisti.

Anzi, la verità è che da noi non si è mai formato un vero Stato sociale ma è solo cresciuta la sua brutta copia in versione corporativa, assistenziale e pansindacale grazie alla convergenza tra il solidarismo cristiano di marca fanfani-dossettiana e il populismo comunista condizionato dal sindacalismo burocratico. Ed è proprio questo sistema ancora imperante solo in Italia a essere strenuamente difeso dal complesso sindacal-assistenziale. Un sistema che impedisce la liberalizzazione del lavoro, la riforma delle pensioni, il riequilibrio dei conti pubblici e l'adeguamento dell'economia al mercato europeo.

Il pacchetto dei referendum sociali potrebbe dare un colpo assai duro a tale sistema che ingessa il Paese e ne impedisce l'integrazione con l'Europa. Come è nella natura abrogativa dello strumento referendario, si tratta però di veri e propri colpi di maglio che attaccano in maniera rozza materie come la legislazione sociale e del lavoro che avrebbero bisogno di ben altra maestria e articolazione di trattamento e che perciò possono provocare qualche guaio come nel caso dell'assistenza sanitaria. Ma questa è l'unica prospettiva che si presenta. *Hic Rhodus hic salta*. E sarà bene che tutti i riformatori, da qualsiasi parte militino, ancora una volta non se la facciano sfuggire.

IL GIORNALE
9 gennaio 2000

€ 1/2